

C'ERANO UNA VOLTA LE MONTAGNE

Genere: r@ccounto

Riva Del Garda, 23 febbraio 2094

Qualche giorno fa stavo frugando nel cassetto della nonna in cerca di storie e segreti, o forse semplicemente dell'idea per un nuovo articolo, ma trovavo solo vecchie camicie da notte ingiallite e odore di chiuso, fino a quando sotto l'ennesima vestaglia ho intravisto la scatola di un iPhone 7, uno dei primi smartphone della Apple. Era conservata abbastanza bene. Non so se per la speranza di trovarci qualcosa o solo per curiosità ma l'ho aperta. Ho fatto tutto molto lentamente, come un rituale, quasi a dare il tempo al cellulare di apparire: ed infatti eccolo lì, color champagne che mi guarda impolverato: il padre della tecnologia in cui viviamo ora, IL telefono. Chissà perché i nonni sono sempre portati a conservare ed aggiustare piuttosto che a sostituire e gettare via. Comunque nella scatola c'era anche un caricabatterie ed ho pensato di provare ad accenderlo. <<Magari trovo dei segreti di Stato>> ridacchiavo fra me e me. Fortunatamente a casa di nonna ci sono ancora le prese dell'elettricità, che ho sempre ritenuto inutili fino ad oggi. Non avevo idea se si sarebbe acceso o meno, ma ero speranzosa al riguardo, visto che fino a quel momento era tutto andato per il verso giusto. Quindi perché non essere positivi? Infatti dopo un paio di minuti si è acceso ed una grossa mela nera rosicchiata è apparsa sullo schermo. Poco dopo era in funzione, dovevo solo inserire il codice PIN, e conoscendo la fantasia della nonna non poteva che essere la data di nascita della mamma, come lo è ogni sua password da sempre. Indovinata anche questa! <<Faccio solo scelte giuste oggi!>> gongolavo. Nemmeno il tempo di godermi la scelta azzeccata che ha cominciato a vibrare: un sms! Mi faccio prendere dall'agitazione e mi allontano dal cellulare. <<Lo leggo o no? E' il telefono della nonna, chissà da quanti anni è spento. Chi può averle scritto? Ormai non lo usa più da tempo, non ho ricordi di lei con questo cellulare>>. Vorrei pensare più per inerzia che per volontà, ma ho guardato il messaggio. 21 marzo 2025, mittente: Giulio. Il nonno? <<Ora non posso più tirarmi indietro>> e l'ho aperto. Era una foto: loro due abbracciati, giovani e sorridenti, vestiti sportivi. Mia nonna con le trecce lunghe fino alla schiena e nonno Giulio con la barba e i capelli rasati. Vedo la mia Riva dall'alto in un bellissimo panorama: ma dove si trovano? E' una prospettiva stranissima. Sotto la foto un breve messaggio "Spero ci saranno altri weekend come questo, un bacio dolce anche solo la metà dei tuoi". <Quindi era uno dei loro primi appuntamenti? Wow! Avranno avuto vent'anni in questa foto e la nonna ora ne ha quasi novanta.> Ho guardato meglio l'immagine. Prendendo confidenza con l'iPhone riesco ad ingrandirla, ma dove si trovano i nonni? Come fanno ad essere così in alto? Poi mi giunge un'illuminazione. Come ho fatto a non pensarci prima? Sono su una montagna! Ormai come ben sapete, le nostre montagne non sono diventate altro che colline erose dallo smog e dall'inquinamento, nere e morte. Sembrano cumuli di cenere sedimentata, pronti a crollare da un momento all'altro, non accessibili per nessuna ragione al mondo, pericolose e tossiche. Ma nella foto no. Sono sulla cima che è piena di alberi verdi e di tanto in tanto un po' di candida neve. Ho sempre sognato di toccarla ma negli ultimi anni la temperatura si è talmente alzata che non ci spero nemmeno più. Dovreste vedere la vetta di questa montagna, alta, appuntita, colorata, rigogliosa. Mi sembra di sentire l'odore frizzante e aspro del bosco che tante volte la nonna mi ha descritto, e riesco ad immaginare il sole che colora le guance durante le lunghe passeggiate che si facevano una volta. Chissà com'è la sensazione di scalarne una. Papà mi ha raccontato che nei pomeriggi di sole andava sempre ad arrampicare con i suoi amici in un percorso che dava sul lago.

Tornava la sera con le mani arrossate e stanche per lo sforzo ma eccitato dall'avventura che aveva vissuto. Il dolore non lo sentiva nemmeno, diceva che era uno dei pochi mali che si rifarebbe sempre. Mia mamma invece mi ha raccontato che da bambina nonno Giulio le diceva che ogni volta che lui e sua moglie litigavano lei andava a fare una lunga passeggiata, perché riteneva che l'aria pulita le schiarisse le idee. Stava via molte ore, si perdeva nei pensieri e vagava fino a raggiungere la chiesetta di Santa Barbara, il rifugio Nino Pernici, e chissà quali altri posti. La sera quando tornava a casa aveva male alle gambe e tante storie da raccontare. Una volta si era scontrata con una mandria di mucche ed una le aveva rubato il foulard: non potete immaginare quanto era indignata la nonna quella volta. Mia mamma Anna, quand'era ragazza, era andata con un amico a fare una passeggiata. Si erano persi ed erano finiti in una baita a bere latte appena munto e ancora tiepido direttamente da un contenitore di alluminio; lei lo definisce "nettare degli dei". La cosa più vicina ad una passeggiata in montagna che abbia mai fatto è sognarla la notte, quasi vergognandomi dei pensieri che facevo, immaginare l'aria pulita delle vette e lasciare i miei occhi lacrimare, per l'emozione o per il freddo. Da bambini mio padre e mia zia andavano a sciare in Polca, l'ultima generazione che ha toccato la neve ed ha potuto goderne, ed oltre alla malinconia per qualcosa che non conoscerò mai, provo gelosia perché qualcuno l'ha conosciuta e rabbia perché è solo colpa nostra. Sapete ci sono andata quel giorno, sulla cima di quella montagna, o perlomeno ciò che rimane di essa. Ero così arrabbiata, volevo vedere se c'era ancora qualcosa che me la ricordasse, che mi facesse capire che ero nel posto giusto e che non abbiamo distrutto proprio tutto. Fino a metà montagna sono arrivata in auto, poi ho scavalcato le recinzioni di sicurezza ed ho proseguito a piedi. Arrivata sulla vetta credevo di essere nella bocca di un vulcano. Non c'era traccia dell'erba rigogliosa o del bosco verde della fotografia, la neve sembrava non essere mai esistita lì, era tutto scuro, sporco e la presenza umana era testimoniata solo da mozziconi e spazzatura. Non c'era nulla del luogo romantico e pieno di speranze di cui mi parlavano i miei parenti, c'era solo desolazione. Non è forse un riassunto di ciò che abbiamo al nostro interno noi, figli dell'industrializzazione di massa? L'ambiente che ci circonda non riflette forse ciò che viviamo in noi stessi? Se ci volessimo più bene non faremmo più attenzione anche all'ambiente che ci circonda? Ma soprattutto quanto tempo dovrà ancora passare prima che anche noi diventeremo cumuli anneriti, aridi ed inaccessibili?